image not available

Digitized by Google

HESI - PALLI

LA

Digitized by Google

BIBLIOTECA LUCCHESI-PALLI
II.ª SALA OS
SCAFFALE 21
PLUTEO I
N.° CATENA 27
P. S. 21. I. 27.

P. S. 21. I. 27.

GALEO. MANFREDI

PRINCIPE

DI FAENZA

TRAGEDIA

DEL

CAV. VINCENZO MONTI

. . . . . vestigia graeca
Ausus deserere, et celebrare domestica facta.
Hor.

NAPOLI

A SPESE DI GENNARO FONZO
Strada Tribunali n.° 186

1834.

Tipografia di Giuseppe Azzolino
Strada S. Giov. in Porta N.º 40.

AVVERTIMENTO

Il fondamento della tragedia è tratto dal Machiavelli, che nell'ottavo delle Istorie fiorentine così ne scrisse in poche parole:

A questo tumulto di Romagna un altro in quella provincia non di minore momento se n'aggiunse. Avea Galeotto, signore di Faenza, per moglie la figliuola di messer Giovanni Bentivogli, principe di Bologna. Costei, o per gelosia, o per essere male dal marito trattata, o per sua cattiva natura, aveva in odio il suo marito, ed in tanto procedè nell'odiarlo, ch'ella deliberò di torgli lo stato e la vita, ec.

Il Machiavelli lasciandone incerti su i veri motivi che spinsero la Bentivogli a dar la morte al marito, io mi sono attenuto, libero nella scelta, al primo sospetto, dico alla gelosia. E, abbandonate tutte le altre storiche circostanze di quel delitto, sull'unico eccesso di quella fiera passione, fomentata da un ambizioso e perfido cortigiano, ho raggirata tutta la favola, alla quale io misi la mano, non per elezione mia propria, chè ben la vidi inferiore alla dignità dell'alto coturno, ma per isciogliermi dalle preghiere d'una colta ed amabile donna, la quale desiderò veder sulle scene un fatto domestico: e mi fu mostrata pure la stanza dove, secondo la tradizione, quel misero principe fu assassinato.

PERSONAGGI

GALEOTTO MANFREDI
MATILDE BENTIVOGLIO
ELISA
UBALDO DEGLI ACCARISI
ZAMBRINO
ODOARDO
RIGO

GUARDIE CHE NON PARLANO

La scena è in Faenza.

GALEO. MANFREDI

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

ZAMBRINO, UBALDO.

Zam. UBALDO, udisti?
Uba. Udii, Zambrino.
Zam. Intendi
Quell'acerbo parlar?
Uba. L'intendo assai.
Zam. Di profondi sospetti ingombra è certo
La gelosa Matilde. In altro amore
Traviato ella teme il suo Manfredi,
E complice ti crede.
Uba. E tu sei quello
Che tal credenza le risvegli in petto:
Questo ancora v'aggiungi.
Zam. A torto oltraggi
L'onor mio, la mia fè. Come potrei
Dir cosa che non penso?
Uba. Altro nel core,
Altro sul labro d'un tuo pari. Indarno
Tenti sedurmi; io ti conosco, e basta.
Zam. Quando parli così, dunque son io

Che mal finora ti conobbi. Uom giusto
Io t'estimava, e più discreto amico;
M'ingannai, mi ricredo.
Uba. E che? Zambrino
Fra gli amici mi conta? Eh, via; correggi
Questo Pensier: non lusingarti. Ubaldo
Non è largo d'affetti a chi l'inganna;
A chi degli altri alla caduta anela
Per sollevar sè stesso; a chi possiede
Il gran talento delle corti, l'arte
D'accarezzar chi s'odia, ed in segreto
Tradir per zelo ed infamar per vezzo.
Zam. Se malvagio mi credi a questo segno,
Io ti compiango, Ubaldo, e ti perdono.
Se temi che a Matilde abbia qualcuno
Posta in sospetto la tua fè, ben temi.
Di calunnie giammai non fu penuria,
Nè di credule orecchie. Anch'io m'accorgo
Che fu sedotta l'iraconda donna;
Ma scusa: è moglie innamorata, il vedi;
E timore ed amor van sempre insieme.
D'altra parte non senza alto motivo
Di Manfredi cangiato ella paventa
Il coniugale affetto.
Uba. E dove fonda
Le sue paure?
Zam. Sul cercarla ei poco,
Lasciarla presto ed evitarla spesso,
Nè mai parlarne, e dimandarne mai.
E s'egli avvenga poi che l'infelice,
Nell'abbondanza del dolor, talvolta
In lamenti prorompa ed in rampogne,

Taciturno la stanza egli passeggia,
Nè si discolpa, e dispettoso e fosco
Volge a un tratto le spalle, e l'abbandona.
Ed ella piange allora, e si scapiglia,
E straccia i veli, e corre insana, e quanto
Viene incontro alla man tutto rovescia,
E rabbiosa il calpesta; infinchè poi,
Stanca, spossata dal furor, s'asside,
E traendo un sospir raddoppia il pianto.

Uba. Zambrin, m'ascolta, e se gentili e dolci
Le mie parole non saran, mi scusa.
In te solo, Matilde (e chi l'ignora?)
Pone del cor la confidenza, e tutti
Tu ne conosci i moti ed i pensieri;
E sai guidarla, circondarla, e lungi
Tener qualunque, e vigilarvi sopra
Come cane che ringhia in su la preda.
Manfredi anch'esso a te si fida e t'ama,
E tu tradisci entrambi.

Zam. Io li tradisco? Io?

Uba. Tu medesmo: e giusto è ben che al fianco
Ogni regnante s'abbia il suo Seiano;
E fortunato chi ne conta un solo.
Tu li tradisci, tel ripeto; e certo
Son del mio detto, come il son che questi,
Sì, che questi è Zambrino.

Zam. Io del mio prence
Traditor farmi? ed a qual fin tradirlò?

Uba. Tu tel saprai, non io che non lo cerco,

E cercandolo ancor vano saria,
Chè troppo vasto e tenebroso abisso
È il cuor d'un cortigiano. Egli potrebbe
Però strapparsi finalmente il velo;
E guai, Zambrino, se si squarcia, guai!
Tu rientri nel nulla onde sortisti,
Tu vai disperso come polve: e bada
Ch'io t'osservo, e non t'amo.
Zam. Il so che Ubaldo
Dell'odio suo m'onora; il so.
Uba. Non t'odio,
Ma ti disprezzo.
Zam. Un dì potresti ancora
Temermi.
Uba. Io vile a questo segno? Ubaldo
Temer Zambrino?
Zam. Sì. Quì dentro alberga
Tale un cor, se nol sai, che indegnamente
Oltraggiato potria... Ma disdegnarmi
Non so, nè posso; e obbliar tutto io voglio,
Tutto. Una legge, che tu mal conosci,
Amor per odio mi comanda, e amico
Pur, tuo malgrado, ti sarò.
Uba. Zambrino!
Vuoi che amico ti creda? ebben, comincia
Dal dirlo meno, anzi mai più; deponi
Queste sembianze mansuete e pie,
Nè sì di leggi osservator vantarti,
Nè perdonar sì facilmente offeso
Senti l'offesa; e, se ti scalda il petto
Pur scintilla d'onor, fa ch'io la vegga
Brillar su quella spada.
Zam. Ecco Manfredi.

SCENA II.

MANFREDI, ODOARDO E DETTI.

Man. Leggi, Odoardo, questo foglio, e fremi.
Vedi quale si fa per la provincia
Della mia potestà, del nome mio
Orrendo abuso. Vedi modo indegno
Di riscuoter tributi... All'uopo entrambi
Vi ritrovo opportuni.
Zam. In volto i segni,
Signor ti leggo di tristezza. Al nostro
Zelo svelarne la cagion ti piaccia.
Man. A questo appunto vi cercai. La nuova
Gravezza imposta, e l'inumano stile
Del barbaro esattor, tutta in tumulto
Già pon Faenza e le castella, e quante
Abbiam terre soggette. In ogni parte
Suonan querele, ed è ciascuna un tuono
Che mi scorre su l'alma, e rompe il sonno
Delle mie notti. Sopportar non posso
Tanto rimorso, e vo' placarlo. È dunque
Mio desiderio rivocar prudente
L'abborrito tributo. — Avete, amici,
Nulla d'opposto al mio desir? Parlate.
Zam. Ubaldo prima il suo pensier produca.
Uba. Il mio pensiero manifesto il feci
Quando al fatal tributo io qui m'opposi,
In questo luogo, e periglioso il dissi,
Funesto il presagii. Fumanti i campi

Son di strage, io gridai; vôte di sangue
Abbiam le vene, e ancor dolenti e rosse
Le cicatrici. Sulla sponda intanto
Sta del Viti a lavar le sue ferite
La gelosa Ravenna, e minacciando.
Del veneto Leon l'aíta implora.
Di fuor molt'odio de'nemici, e dentro
Timor ne stringe di civil tumulto.
E meditiam gravezze? E quel medesmo
Braccio s'opprime che pregar tra poco
Di soccorso dovrem? Nessuna io tacqui
Di queste cose; ma prevalse allora
Il parer di Zambrino; il mio sprezzossi,
E sprezzar si dovea, chè nel contrasto
Severo parlator sempre dispiace;
Ma non seppi adular.
Zam. Ned altri il seppe.
Se diverso opinai, lo persuase
Del principe il bisogno.
Uba. E che? s'udranno
Del principe gli editti parlar sempre
Del suo bisogno, nè giammai del nostro?
Ma qual bisogno?
Zam. E chi nol sa? Deserte
Sono le rocche; affaticata e poca
La soldatesca. E se ne coglie intanto
D'armi e d'oro sprovvisti il fier nemico,
Chi pugnerà per noi? Dove difesa,
Dove coraggio troverem?
Uba. Nel petto,
Nell'amor de'vassalli. — Abbiti questo,
Signor; nè d'altro ti curar. Se tuo
Delle tue genti è il cor, solleva un grido,

E vedrai mille sguainarsi e mille
Lucenti ferri, e circondarti il fianco;
Ma se lo perdi, un milïon di brandi
Non t'assicura. Non ha forza il braccio
Se dal cor non la prende; e tu sarai
Fra tante spade disarmato e nudo.

Zam. Nell' amor dunque di sue genti debbe
Tutta un regnante collocar la speme?
Nell'amor di sue genti? Oh, tu conosci
Il popol veramente.

Uba. Un gregge infame
Conosco ancora; della corte i lupi,
Che per empirsi l'affamato ventre
Suggono il latte d' innocenti agnelle.
Ragion leggiadra di tributi invero!
Perchè fumin più laute ed odorose
Le vostre mense, e vi corchiate il fianco
In più morbido letto, e più sfacciati
V' empian le sale di tumulto i servi,
Far che pianga l' onesto cittadino,
L' utile artista che previen l' aurora
A sudar per chi dorme, ad affinargli
Il piacer della vita e la mollezza.
Far che lo stanco agricoltor la sera
Rieda all' albergo sospirando, e vegga
Dintorno al focolar mesti e sparuti
Consorte e figli dimandar del pane,
E pane non aver. Ah! ti scolpisci
Questa immago nell'alma, e all'amor mio,
Signor, perdona, se parlai sincero.

Man. Vieni, amico, al mio petto, e questo amplesso

Ti risponda per me. Dolce diventa
Sul labbro tuo la verità: mi credo
Degno d'udirla; e parlami, se m' ami,
Sempre così.—Non più contrasti. Io voglio
Rivocato il tributo; e tu va, scrivi,
Odoardo, e provvedi.
Odo. Ad ubbidirti
Volo, signor. Il cancellato editto
Gran pianto ti risparmia. Ogni vil pezzo
D' argento e d' oro ti rapiva un core.
Zam. Bada, signor, che in avvenir funesta
La tua clemenza non ti sia. Profonda
Ferita è questa al tuo poter. Non lice
Al principe pentirsi.
Man. Empia dottrina
D' inferno uscita, e col sangue segnata
Degli infelici! io la detesto. Parti,
Non più, parti, Zambrino. Or non ho d'uopo
De' tuoi consigli.
Zam. (1) Al tuo livor sorride
Fortuna, Ubaldo: esulta, il tempo è questo
D' opprimere Zambrin.
Uba. (2) Volpe di corte,
Va pur tranquillo: io non ti temo ancora.

SCENA III.

MANFREDI, UBALDO.

Man. Egli parte confuso. Acerbamente
Tu lo pungesti. In avvenir, ti prego,

(1) Piano ad Ubaldo.
(2) Piano a Zambrino.

Non l'oltraggiar. M'è dura cosa al fianco
Aver ministri di provata fede,
Ma d'indole diversa ed inimica.
E del capo, lo sai, dovunque è regno,
Mal procede il governo ove sia rotta
L'armonia delle braccia.
Uba. E dove il capo
Mostrasi infermo, delle braccia è nulla
La concordia.
Man. T'intendo; e la rampogna
Pur troppo è giusta, ah sì, pur troppo è inferma
Del tuo prence la mente. Alta nel petto
Stride la piaga che v'aperse Elisa,
Ma lasso! Elisa. — Proferirne il nome
Non so senza tremar.
Uba. Meglio diresti,
Senza arrossir.
Man. Sì, n'arrossisco; e solo
Che nominar l'ascolti, entro le vene
Par che un rivo di foco mi trascorra
E m'ascenda sul volto, e manifesti
Il grande arcano che a te solo è noto.
Uba. A me solo finor: ma susurrarne
Presto udrai mille bocche. E già Matilde
In gran tempesta di sospetti ondeggia.
Nulla scoperse ancor; ma d'un'amante
Chi può l'occhio ingannar? Torna in se stesso,
E ti svelli dal cor tanta follia.
Man. Io nol posso.
Uba. Il potrai, se sordo al grido
Non sarai di ragion.

Man. Questa vantata
Ragion, de' nostri affetti imperatrice,
Non è quel che si crede. Ella sparisce
Quando l' alma è sconvolta e burrascosa.
Il freddo gel de' suoi consigli è meno
D' una stilla che cade su le vampe
Di gran fornace.

Uba. Io mi confondo.

Man. Amico,
Già non escuso la mia colpa. Io tutto
Ne comprendo l' orror; ma tu mi dona
Quella pietà che a me medesmo io nego.

Uba. Sì, ti compiango.

Man. E nol demerto. Oh cielo!
Un affetto che pria sol d' innocenza
Avea sembiante, e mi parea pietade!
Come mai non amarla? I suoi natali
Le acquistavan rispetto. Era costretta
Di Eerrara a fuggir per odio e tema
Di quel prence nemico. Era infelice,
Era bella, e piangea. Poi sì gentile
D' atti, e di sguardi si modesta... Ubaldo,
La virtù mi sedusse: in altra guisa
Abborrita l' avrei. Quella divina
Dolce attrattiva di pudor mi vinse,
E i sensi m' avvampò. Tentai più volte
Spegner la fiamma, ma bramai che vano
Fosse lo sforzo, e il fu, chè troppo m' era
Caro il periglio; e più mi feo spavento
Della perdita mia la mia vittoria.

Uba. Signor, tuo stato è fiero assai. La piaga
Sanar si può d' una beltà malvagia,

Chè in cor bennato amor malnato è breve :
Ma beltade è fatal quando è pudica.
Che pretendi però : Questo delirio ,
Questa follia ti disonora.

Man. Il veggo.

Uba. Il tuo rimorso la condanna.

Man. Il sento.

Uba. E che ne speri ?

Man. Non lo so.

Uba. Nol sai ?

Ascolta dunque , io tel dirò. La benda
Io squarcerò che sì t' offusca i lumi. —
Amar non è che desïar. Ma guarda
Fra il tuo desire e il desïato oggetto
Un intervallo orrendo si frappone ;
E per varcarlo , calpestar t' è d' uopo
Fama ed onor ; degli uomini e del cielo
Le leggi vïolar ; spegner per via
Cento rimorsi per crearne mille ;
Che poi faranti detestar la luce ,
Tremar nell' ombra e trabalzar nel sonno.
Allor ti grideranno , e fia quel grido
Un mugito di tomba : Un' innoceete
Tu seducesti ; e abbandonasti , ingrato ,
Una tenera moglie che di pianto
Bagna il letto deserto. E in che ti spiacque
La sventurata? in che t' offese ? I vezzi
Gli avea celesti , nè il suo cor conobbe
Un sospiro , un desìo che tuo non fosse.
Incostante t' amò : che non avria
Fatto fedele ? ed ella ancor t' adora ,
E ti perdona.—Ah, mio signor, deh, torna,
Tornale in braccio ; palpitar la senti

Contra il tuo seno, e cangerai consiglio.
Sì, gli amplessi di sposa, o prence mio,
Son possenti e divini; una dolcezza
Spandon su l' alma che rapisce, e sola
Tutti assorbe gli affetti. Andiam; vien meco.
Già sei commosso: a consolarla andiamo.
Via, t' arrendi, signor.
Man. Ferma, venirne
Veggo Elisa e Matilde. Oimè! S' eviti
Questo incontro fatal; d' Elisa in faccia
E tradito, se resto, il mio segreto.

SCENA IV.

MATILDE, ELISA.

Mat. Il vedi, Elisa? Egli mi fugge.
Eli. (Io tremo).
Mat. Il mio cospetto lo funesta, e un guardo,
Neppur un guardo mi gettò l' ingrato.
Il vedi, Elisa? il vedi?
Eli. (Ahi! che dir posso?
Mi manca il cor). Signora, ... ei forse ingombra
Ha di cura la mente, ... e tu ben sai
Che di chi regna tenebrose e mute
Sopo le cure. Alla maggior grandezza
Del suo dominio, allo splendor di questa
Città vaga e possente, alla quïete
Dell' afflitta provincia i suoi pensieri
Sai che tutti egli dona, e il suo riposo.
Sai che lo Stato combattutto è sempre
Da molesti nemici; e vuoi che lieta

Egli mostri la fronte, e ti sorrida?
Mat. Invan lo scusi, generosa amica.
Non della mente, ma del cor son figlie
Le cupe sue malinconie. Gran pezza
È ch' io l'osservo: e, se d' amor ben noti
Mi sono i segni, egli d' amor sospira.
Conosco mia ragion, stolta non sono,
Nè s' inganna una moglie.
Fli. Eppur sovente
Tu l' udisti giurar...
Mat. Qual fede adesso
A' giuramenti! Ogni ribaldo giura:
E mille volte anch' ei stretto al mio seno
Giurò d'amarmi, e che saria fedele.
Ed ecco mi tradisce, e già mi sprezza,
Misera! e il volto mio più non comanda
Sul cor dell' incostante.— Or che fan meco
Questi vani ornamenti? Itene lungi,
Pompe infelici; al mio dòlor sconviene
Sì bugiarda apparenza, e m' importuna.
Eli. Deh, calmati; e te stessa, e il tuo decoro
Non obblïar così.
Mat. No, no, prendiamo
Vestimenti più vili. A chi degg' io
Più adornar questo seno e queste chiome?
Lasciamle incolte e disadorne. Un' altra
A danno mio frattanto le coltiva,
E s' affatica di parer più bella.
Più bella? ... Ahi lassa! E se d' un van sospetto
Io m' affliggessi veramante? ed altra
Del turbamento suo fosse la fonte?

Se un ignoto disastro i suoi pensieri
In tempesta tenesse?... Ah, torna, Elisa,
Torna, ten prego, a discolparlo; il mio
Desiderio lusinga: ancor fedele
Dipingimi il mio sposo, e, se lo puoi,
Mostra che ingiusta io sono, e che deliro.
Eli. Cessa, mi strappi il cor, cessa Sedotta
Sei da tuo caldo immaginar, Manfredi,
Sì, Manfredi è innocente, e tu t' inganni.
Mat. Innocente Manfredi, e m'abbandona?
Egli innocente, e non tien conto il crudo
Delle lagrime mie? No, mi tradisce
Chi non lo vede? L' infedel m' abborre:
Certa ne sono, e del suo cor m' ha priva,
Nè mi resta che il pianto.
Eli. (Io non resisto.
Cielo! consiglio),
Mat. Elisa, il tuo dolore
Dolce mi desta tenerezza, e scopre
Di tua bell' alma la pietà... Ma dimmi:
Fra quante elette donne altera e bella
Fan questa corte, a te benigno indrizza
Sue parole Manfredi, e lieta io sono
Che d' un pietoso affetto egli consoli
La modesta virtude e la sventura
D' un' illustre infelice: Or di': talvolta
Seco parlando raccogliesti mai
Il suo pensier? Tentasti mai con arte
Il suo segreto? Ti cercò, ti chiese
Della sua sposa? e tu narrasti allora
Il mio pianto all' ingrato, e le mia pene?
Eli. (Deh qual dimanda!) Principessa,
credi...

T' assicura... di te sempre parlommi
Tenero e dolce, nè sfuggiagli un detto
Che il suo bel cor smentisse e la sua fede.
Mat. Ei non è folle, e la ragion ben veggo
Che gli fe' teco contener gli accenti.
Sa che fida mi sei, sa quell' accorto
Che la tua fedeltà nulla m' avria
Di lui taciuto. Ma sia pur sepolto
Quanto vuolsi l' arcano, io ben saprollo
Disotterrar, nè lungamente al guardo
Sfuggirà di Zambrino.
Eli. E di Zambrino
Vorrai fidarti?
Mat. Non temer. D' Ubaldo
Ei va spïando i passi, e di Manfredi
Furtivamente; e la rival palese
Presto sarà. Ma, guai per la superba.
Eli. (Misera me!) La conoscendo, allora
Che farai?
Mat. Che farò? Gran forza inspira
E fierezza il dolor quando lo move
Amor tradito. Che farò? Vorrei
Che tante vite nelle membra avesse
Quanti sono i sospir, quante le stille
Che mi costa di pianto.
Eli. (Io son perduta).
Mat. Sarò crudele, sì, crudel; ma giusta.
Rabbia, smania, dispetto mi consuma
Di strappar questo velo. Andiamo, Elisa;
Serbami fede, e avrem vendetta: andiamo
Segretamente a consultar Zambrino.
Eli. (Scampo non ho se non mi salva il cielo).

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

ZAMBRINO.

M' insulta Ubaldo, scacciami Manfredi;
Debole questi, e quegli altier. L'un copre
Col vel di franca probità l' orgoglio;
L' altro, col manto di regal clemenza,
La regal codardia. Voler tributi,
E di lagni aver tema! emanar leggi,
E poi pentirsi! Il debole si pente,
E fa sprezzarsi. Oh, s'io regnassi! Ebbene?
Fortuna nel passar getta per via
Del comando la verga, e la raccoglie
Sempre la mano del più scaltro. Ed io,
Io chi mi sono? Nol vo' dir, nol voglio
Neppure all' aria confidar. Gran cosa!
Da per tutto veggiam la colpa in riso,
In pianto la virtù. Dunque vi sono
L' utili colpe e le virtù dannose.
Chi fia sì pazzo a procacciar suo danno?
Ama te stesso; ecco il comando, il grido
Principal di natura. Or non potria
Zambrino esser Manfredi? Ecco quel tarlo
Che incessante mi rode. Ambizione
In cor mel mise, nè strapparlo io posso,

Chè troppo addentro è penetrato. Or basta:
Quando fia l'ora chiamerem dell' alma
Le potenze a consiglio. Intanto giova
Accarezzar Matilde. Una grand' arme
M'è questa donna; un' arme che più valmi
Dj mille spade; e so ben io... ma Elisa
Vien con Ubaldo, e stretta parmi e viva
Lor conferenza...Un gran sospetto.... Io voglio
Qui celato ascoltar.

SCENA II.

UBALDO, ELISA.

Uba. Altro non havvi
Miglior riparo. Allontanarti è d' uopo
Da questo luogo. La presenza tua
A Manfredi è fatal; troppo devia
La sua ragion, nè richiamarla ei puote
Finchè tu resti. Se Matilde intanto
Giunge a saper che la rival tu sei?
Tremo per te: ma datti pace; io solo,
Conscio solo son io di tanto arcano,
E sepolto egli dorme nel mio petto
Più che nel petto d' un estinto. Or via,
Non t' avvilir: coraggio.
Eli. E questo è il fine
Dell' incauto amor mio? Dunque m' è forza
Dimenticarlo, e abbandonar Manfredi?
Più non m'oppongo: se partir si deve,
Eccomi pronta.
Uba. Dalla tua fortezza,

Dal senno tuo non attendea di meno.
Eli. Sì, sì, voglio partir; mel comandasse
Manfredi stesso di restar. . .ma poco
Egli vi pensa, e so che più non m'ama.
Uba. E non lo debbe; e come onesta e saggia
Sa che in segreto i tuoi non sani affetti
Tu medesma condanni e n'arrossisci.
Eli. Arrossirne? Perchè? Sul volto mio
Nessuna colpa fa salir vergogna:
D'amarlo arrossirò, quando vietato
Fia l'esser grata a' benefizi.— Ah, rendi,
Rendi ragione all' amor mio tu stesso.
Ramméntati quel dì che a' piedi suoi
Venni soccorso ad implorar smarrita,
E de' miei casi gli narrai la lunga
Storia crudel. Dal campo egli tornava
Tutto di sangue asperso e di sudore.
Momento infausto, e nondimen mi stese
La man pietoso: della sua clemenza
Assicurommi, ed obbliai ben presto
Ne' benefizi suoi le mie sventure.
Misera me! La libertà perdetti
Allor dell' alma, ed al nascente affetto
Riconoscenza preparò la via.
Ma chi por freno vi potea? Rispondi.
Che far dovea per non amar Manfredi?
Uba. Ricordarti che sposo era d'altrui;
Sovra te stessa vigilar più cauta;
Evitarlo, fuggirlo, irne lontana,
Tutto far, onde trartelo dal seno,
E in cimento non por la sua virtude.
Il tuo dover quest' era.

Eli. E questo io volli.
Ma contro il cor si vuole indarno; e pria
Di pur pensarlo mi trovai già vinta.
Amavamo ambedue: clemenza in lui,
Gratitudine in me parve l'amore.
Egli il racconto mi chiedea sovente
Di mie dure vicende, e per qual modo
Il signor di Ferrara al padre mio
Fe' tor la vita per sospetto; e come
Andar raminga fu costretta, e sperpersa
L'innocente famiglia; e il mio fratello
Seguì di Carlo l'onorate insegne;
E di disagio mi morì per via
L'inconsolabil madre, ed altra pompa,
Altro di tomba onor, lassa! non ebbe,
Che una bara campestre e pochi fiori,
E poca terra, e della figlia il pianto.
Attento da' miei detti egli pendea,
E uscía su gli occhi il cor commosso. E quando
Riferendo venía, come due lune,
Paventosa di tutti, occulta io vissi
In povera capanna, e il mio dolore
M'avria condotta finalmente a morte
Se la pietade d'un pastor non era,
Ei si levava di repente in piedi,
E taciturno colla man sul volto
Mi lasciava, e di pianto umido il ciglio
Con un sospiro mi tornava al fianco.
Uba. (Mi disarma costei. La sua favella
Al cor mi scende e il mio rigor seduce).
Dimmi, Elisa: parlar sì dolce io t'odo,
Che mi rapisci. Al labbro tuo chi diede

Tanta dolcezza ? E questi sensi in petto
Chi dunque t' ispirò ?
Eli. Le mie sventure.
Sono eloquenti gl' infelici , e tutto
Dalle pene s' impara. Esse del cuore
Son le maestre , e a queste sole io deggio
Una qualche virtù.
Uba. (Scuso Manfredi
Se cotanto l' adora).
Eli. Il cuor si serra
Nelle fortune , e sol lo schiude il tocco
Delle grandi sventure. E se Manfredi
Stato non fosse un infelice anch' esso ,
Amato Elisa non avria , nè questa
Manfredi , ah ! no. Ma sul mio cor più forti
Di sua bontade i suoi disastri fûro.—
Ei narrarmi solea come , del padre
L' ira fuggendo , giovinetto ancora ,
Errò per boschi e monti , e da per tutto
L' odio fraterno che mai non perdona ,
A morte l' inseguía ; come sovente
Gli diero asilo le spelonche , ed ebbe
Comune il sonno colle belve : e allora
Chi pianto non avria , chi non sentirsi
Penetrato e commosso ?
Uba. A che risvegli
Dolorose memorie ? Or non è tempo
D' intenerirsi sul passato. Armarsi
Di coraggio bisogna e di costanza ;
Chè starti con Manfredi ora è delitto.
Eli. Sì; dunque: basta che nol sia l'amarlo.
Io parto volentier se lontananza
Rende innocente l' amor mio. Scordarmi

Di lui mi fôra un' impossibil cosa.
Vedrò degl' infelici, e sovverrammi
Che Manfredi gli amava. Udrò le grida
Dell' oppresso pupillo, e avrò presente
Che scudo degli oppressï era Manfredi,
E con essi piangea.— Deh, scusa, Ubaldo,
Se di lui parlo ancor. Egli è sì giusto,
Sì clemente, sì pio; schivo di lodi,
Amico sol di verità; cortese,
Senza bassezza; e maestoso e grave,
Ma senza orgoglio; liberal per core,
E non per fasto; le private offese
Facile a perdonar, pronto e veloce
Le pubbliche a punir; dolce fra' suoi,
Terribil fra i nemici; un mansueto
Agnello in pace, ed un leone in guerra
E amar nol deggio? ed io son rea?
Uba. Deh, taci.
Egli qui giunge. Ricomponi il volto,
E la tristezza tua guerra non cresca
Al suo cor combattuto.
Eli. E tu, non dirgli
Quant' io ti dissi, per pietà.

SCENA III.

MANFREDI, ZAMBRINO E DETTI.

Man. Parlasti? (1)
Uba. Parlai: già seppe il tuo voler. Dolente

(1) Ad Ubaldo.

La troverai; ma già disposta.
Man. Elisa...
Zambrino traversando il fianco della sala li guarda e parte.
L' ultima volta che ti veggo è questa:
L' ultima volta; e desïato avrei
Fosse la prima, chè tremante adesso
Questo cor non daria qualche sospiro,
Qualche palpito reo che lo condanna.
Ravviviam dunque la virtù sopita;
Pria che il delirio dell' amor l' estingua,
Separiamci. Il tuo volto e l' onor mio
Son due nemici che tra lor di pace
Parlar non ponno, e prevalerne un debbe.
Vuoi tu che ceda l' onor mio? che spenta
Sia di Manfredi la seconda vita,
E la migliore? Ah, no! Se muor mia fama,
La tua pur muore: e che rimanti allora?
Ignominia, rossor, disprezzo e pianto.
Se piangere si dee, si pianga adesso
Fin che siamo innocenti. Or ben... tu taci?
Tu non rispondi?
Eli. Lasciami partire,
Signor, te ne scongiuro.
Man. E perchè volgi
Altrove i lumi? È ripugnanza? è sdegno?
È dispetto?
Eli. Nol so; ma le dimore
Tronchiam, ti prego, e fa che tosto io parta.
Man. Sì, bella Elisa: dalla tua costanza
Questo sforzo dimando; e quanto sia
Doloroso per me, quanto mi costi,
Tu non cercarlo. Il nostro cor n' avea

Traditi entrambi; ma l'error degli occhi
Ragion corregga, e la virtù s'ascolti.
Eli. Sì, l'ascolto, signor: fra' mali miei
Sol questa mi rimane, e vo' morire,
Morir pria che tradirla. Abbiano fine
Dunque i deliri, e dividiamci. Io sento
Che in te ogni sguardo è una virtù tradita;
In me un delitto ogni sospiro. Oh mai
Non t'avessi veduto! Oh, madre mia!
Felice me, se di spirarti accanto
Mi concedean le stelle, e raccogliea
Le nostre salme una medesma fossa,
Un medesmo riposo! E tu, signore,
Perchè pietade del mio pianto avesti?
Era almen quello d'innocenza il pianto:
Or lo versa la colpa.
Man. Ah, frena, Elisa,
Quelle lagrime tue. Non m'assalire
Con arme sì tremenda; o se, tu segui,
È consumato il mio delitto. Io posso
Con saldo petto disfidar la morte,
E gl'irati elementi, e delle cose
L'universal ruina; ma vacillo,
E mi trema lo spirto e si dilegua
Nel veder che tu piangi, e che son io
La cagion del tuo pianto.
Eli. Ebben: perdona
Dell'incauto mio cor l'ultimo sfogo
Tua virtù mi soccorre; ed ecco asciutte
Le mie pupille. Or tu di scorta dunque
Mi provvedi, e si vada.
Man. E dove i passi
Drizzar pensasti?

***

Eli. Al Tebro. Ivi raminga
Porterò la mia doglia, e verrà meco
De' benefici tuoi dolce ed eterna
La rimembranza. Ad ogni sguardo occulto
Vivrò solinga, abbandonata; ed altro
Non avrò compagnia che le mie pene.
Man. Raggiungeratti l'assistenza mia
Sulla riva del Tebro; e sul tuo capo
Veglierà diligente il mio pensiero.
Ti prego intanto...

SCENA IV.

ZAMBRINO, MATILDE IN DISPARTE E DETTI.

Zam. (1) (Guardali: l'orecchio
Porgi attenta, ed udrai) (2).
Eli. Taci, Manfredi,
La debolezza del mio cor rispetta,
E scórdati d'Elisa...
Man. Invan lo speri:
L'immago tuo vivrà dentro il mio seno
Finchè il gelo di morte non v'estingua
L'ultimo spirto...
Mat. (3) Non seguir, spergiuro,
Chè t'ascolta la moglie.—Il guardo a terra,
Anime ree, non abbassate: in fronte

(1) A Matilde.
(2) Si ritira.
(3) Avanzandosi.

Alzatelo a Matilde, e su la guancia
Dissipate il pallor che vi coperse.
Chiamar vi deggio traditori entrambi ;
Ma chi prima , non so. Ciascuno ha scritta
Nel sembiante la colpa , e fra voi due
Non distinguo il più reo.

Man. Donna furente ,
Chi ti conduce ? Perchè vieni ardita
I segreti a spïar del tuo signore ?
Donde questa baldanza ?

Mat. Ah , scellerato !
Dunque sei tu che mi tradisci il primo ,
Tu , il più vile di tutti ?

Man. Olà , si parla
A Manfredi così ! non ti rammenti...
Ma ritirati , Elisa.

Mat. Arresta il passo ,
Seduttrice proterva , e dell' offesa.
Rendimi conto (1).

Eli. Salvami (2).

Man. Che fai ? (3)

Mat. Rendimi conto dell' offesa.

Man. Indietro,
Furia d' averno, indietro.

Eli. Aita , o cieli (4)

Mat. Va, perfida,va pur: la mia vendetta
T'arriverà , nè disarmata sempre
Trovai questa mano.

Man. Un sol capello

(1) S' avventa ad Elisa.
(2) A Manfredi.
(3) Tratenendo Matilde.
(4) Fugge.

Che tu le torca, o donna, un sol capello,
Ti costerà....

Mat. La vita? A te piuttosto,
Tiranno, a te, che ne perdesti il dritto
Co' tradimenti tuoi.

Man. Tu lo perdesti
Alla clemenza mia. La tua ferocia
A incrudelir m'insegna; e tu, lo giuro,
Tu non hai più marito.

Mat. Il ciel percota
Qualunque ti somiglia: esci, va pure,
Crudel, ma trema; l'innocenza mia
A pesar mi comincia, e d'un delitto
Sento il bisogno...: Non lasciarmi, o furia,
Che nel pensier mi mormori: si corra
Alla vendetta, e si raggiunga Elisa.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

MATILDE

Non ti basta d'avermi, empio, tradita,
Che d' un ripudio ancor l' onta mi giuri?
Misera me! m' abbandonâr già tutti,
Mi lascian tutti desolata, e nulla
Più mi rimane.

SCENA II.

ZAMBRINO E DETTA

Zam. Ti riman Zambrino.
Volai tuo cenno ad eseguir.
Mat. Deh, fuggi,
Che tu pur m' importuni, e gli occhi miei
No, che più non vedran d' uopo il cospetto,
Se m è negato di veder Manfredi.
Oh, Manfredi! m' abborri, mi disprezzi;
Sii qual brami, infedel; ma non privarmi
Del piacer di seguirti anche nemico.
Sarotti ancella, se non vuoi consorte;
Obblïerò l' offesa; alla rivale

Perdonerò, sopporterò... L'indegna
Come ingannommi! Come scaltra seppe
Vestir di zelo il tradimento! ed io,
Io l'abbracciava, e del mio cor le pene
Le confidava e la chiamava amica,
Ed era la nemica. — Ah, vien Zambrino;
Di consiglio soccorri il mio disegno. —
E tu pur m'abbandani? Il mio comando
Non adempisti? non ritorni asperso
Di quel perfido sangue?
Zam. Al tuo bisogno
Sta pronto il braccio già di tal che ardito
Anche su l'ara in pien meriggio andrebbe
A guadagnar la sua mercè. T'accheta,
Vendicata sarai...
Mat. Sì, muoja: il primo
Passo sia questo. Cominciam dal sangue
D'una rival superba ed abborrita.
Zam. E se Manfredi la difende?
Mat. Il ferro
Nessun distingua, ed una morte spegna
Due scellerati.
Zam. Che di' mai? rammenta
Ch'uno è tuo sposo, e che l'adori...
Mat. Oh dio!
Pur troppo, e il crudo non vi pensa. Ei dona
Ad altra il cor che a me donato avea.
E a me bisogna di Manfredi il core;
E morirò se nol racquisto.
Zam. A lui
Vanne dunque sommessa, e l'amor tenta
Di sì caro infedel con pianti e preghi.
Mat. Io piangere, io pregar chi mi tradisce?

Chi mi discaccia e l'onor mio calpesta,
E la mia tenerezza? E per chi poi?
Per una vil raminga, in cui non lodo
Che la miseria; in cui miseria è vinta
Da sconoscenza.—Eh, si prosegua intera
La mia vendetta, e si finisca...
Zam. Taci,
Taci: Odoardo sopraggiunge. (Il frutto
Non è maturo, e ancor resiste al tasto
Della man che lo tenta).

SCENA III.

ODOARDO E DETTI

Odo. Ubaldo chiede
Di favellarti, e di contese ascolto
Per poco ti scongiura.
Mat. A che mi cerca?
Che pretende costui?
Odo. Grave cagione,
Dic' egli, il guida; e l' insistente prego
Lo manifesta.
Zam. E tu l' ignori, amico,
Tu, veramente?
Odo. Non lo so, signore.
Con qual profitto una menzogna? Intesi
Sol che ad Elisa di partir fu dato
Improvviso comando.
Mat. Oh, che mi narri?
Comando a Elisa di partir?
Odo. Mel disse
Ubaldo stesso, ed il perchè mi tacque:

Ned io lo domandai, chè non dimando
Giammai d'altri il segreto.
Mat. Elisa dunque,
Tu l'assicuri, partirà? Che dice,
Che fa colei? Non pon sue forze in opre?
Non supplica, non piange?
Odo. E questo pure
L'ignoro, o principessa; e benchè molto
La corte io senta bisbigliar dintorno,
Nulla so, nulla seppi e nulla bramo
Saper di tutto; se non questo solo:
Poco in corte veder, molto tacere,
E, tacendo, obbedir.
Mat. Ma di Manfredi
Quai sono i sensi? Non è seco Elisa?
Non si disfoga nei congedi estremi?
Odo. Non so d'Elisa. So che mesto e chino
In sue stanze Manfredi ad ogni sguardo
Stassi nascoso, e, tranne Ubaldo, a tutti
Impedito è l'ingresso. Ei v'introdusse
Dianzi Rodolfo, e conferenza insieme
Ebber lunga e segreta.
Mat. (1) E qual ti sembra
Questo contegno?
Zam. Non so dir.
Mat. Sospendi
Quanto t'imposi.
Zam. (Io lo previdi, e vano
Saria l'opporsi alla corrente).
Odo. Or dunque,
Ubaldo udir ti piaccia. Egli è quì presso,

(1) A Zambrino.

Ed un sol cenno attende.
Zam. Odilo. Ei viene,
Vedrai, mandato da Manfredi, e giova,
Sia qualunque, scoprir il suo pensiero.
Mat. Ubaldo venga.
Zam. In liberal maniera
Or tu l' accogli, ed in sembiante umano.
Ei fu d' amor l' interprete, nol nego,
Tra Manfredi ed Elisa, e tuo nemico;
Ma co' nemici la clemenza è bella
Più assai che la vendetta.—Orsù, ti lascio;
Rivedremci tra poco, e più tranquilla
Fa che io ti trovi, e più serena. Addio.
(Tu cerchi pace e l' otterrai, ma breve,
Se questo non vacilla) (1).
Mat. Il cor mi grida
Che viver non poss' io senza Manfredi.
Ma dovrò supplicarlo? E lagrimosa
A' suoi piedi gittarmi? E non son io
E donna e moglie, e dopo questo, offesa?

SCENA IV.

UBALDO E DETTA

Mat. Ecco il malvagio consiglier. —
Che cerchi?
Perchè vieni a turbarmi il mio cordoglio?
Uba. A finirlo vengh' io, se tu m' ascolti.
Mat. A finirlo? Men parte aver dovevi

(1) Col dito alla fronde.

Nel cominciarlo. Or qual ti prendi cura
D' una tradita? E l' ultimo non fosti
A' tradirmi tu stesso; e soffrir l' onta
Or non devrei d' un infedel consorte
Se tu del fatto istigator non eri.
Uba. Qualunque, altri che donna, osasse farmi
L' oltraggio che tu fai... ma tace Ubaldo
Se Metilde parlò.
Mat. Questo è de' rei
Il partito miglior.
Uba. Nè reo son io,
Nè timoroso in mia ragion, nè vile,
Ma rispettoso. Di Manfredi io tutto
Sapea l' error, ma nol giovai.
Mat. Dovevi
Dunque a Mitilde confidar l' arcano.
Uba. Feci di più. Con salutar consiglio,
Ora dolce, or severo, a pentimento
La sopita ragion scossi in Manfredi.
Lo pregai, lo costrinsi, il persuasi
A discacciarne Elisa; a mandar lungi
Questo velen dal core e dalla mente;
E ottenuto l' avea, quando i congedi,
Congedi estremi e di perdon ben degni,
Se amor geloso perdonar sapesse,
Tu stessa interrompesti. Il resto è noto.
Mat. Oh, gli avessi nel cor sepolto un ferro
In quel momento!
Uba. Un cor trafitto avresti
Che si pentia del fallo; un cor che t' ama.
Mat. Se m' amasse il crudel, potria privarmi

Del suo cospetto? Il barbaro scacciommi,
Sappilo, Ubaldo; e giuramento aggiunse
Che più veduta non m' avrai, più mai.
Uba. Furor dettò quel giuramento; e il ruppe
Nume più grande e più possente, Amore.
Mat. Sì, l'amor che ad Elisa il riconduce.
Uba. Elisa è morta nel suo cor, sbandita
Da questa corte. Di condurla n' ebbe
Già Rodolfo la cura. In questa notte
Sgombrerà di Faenza, e n'andrà seco
Di Manfredi il periglio e il tuo sospetto.
Non più: Manfredi a te ritorna; io venni
Da lui mandato: ei vuol vederti; ei brama,
Smania, sospira di gittarsi al collo
D'una sposa adorata, e in un amplesso
Confondere la colpa ed il perdono.
Parla, rispondi, nel commosso aspetto
Già ti leggo che sei vinta e placata.
Mat. No, non è ver: non isperar giammai
Per quell'infido il mio perdon.
Uba. T'inganni.
Già perdonasti, e tu negando il mostri,
E l'afferma quel pianto. Ah, vien, Matilde,
Vientene, corri ad abbracciar Manfredi.
D'uno sposo fedel soavi e santi
Sono gli amplessi, ma lo son più molto
D'uno sposo pentito.
Mat. Oh dio! pentito
Poi veramente?
Uba. Sì: quella bell'alma
Fatta non era per la colpa: un lieve
Vapor fu questo che, per vento errando,

Passò dinanzi al sole, e non l'offese.
Umana cosa è il devïar; celeste
Il ricondursi sul cammin diritto.
E più grande d'assai fatto è Manfredi
Nel pentimento suo, che reo non era
Nel suo trascorso.
Mat. E s'egli è tal, se brama
Il passato emendar, perchè s'asconde?
Perchè dunque non viene? Aspetta ei forse
Ch'io lo cerchi sommessa, e rea mi chiami,
E pentita lo preghi?

SCENA V.

MANFREDI E DETTI.

Man. Io son che prego,
Io che t'offesi. Ah! sposa mia, che sempre
Nel mio stesso fallir fosti pur mia,
Non mi fuggir, ritorna in pace; e tutto
Mi ridona il tuo cor.
Mat. Lo merti ingrato?
Man. Nol merto io no; ma se pur fuvvi errore
Cancellato giammai per pentimento,
Il mio fu certo. Pentimento solo
Qui mi conduce: e ch'altro mai potea
Forzarmi alle preghiere, e a questo passo
Mia fierezza abbassar? Quel che ottenuto
Di mille spade non avria la punta,
Un rimorso l'ottenne.
Mat. E che mi giova?

Il tuo rimorso svanirà su gli occhi
D'un'altra Elisa.
Man. Nol temer: virtute
Dal cor m'escluse ogni straniero affetto,
Poi serronne la porta: e tu qui dentro
Sei rimasa tu sola.
Mat. Un'altra volta
Regnai pur sola nel tuo cor, ma breve
Fu quell'impero. Cominciò col riso,
E terminò col pianto.
Man. Obblio deh! copra
Le andate cose, e con idea sì cruda
Non ferirmi di più.
Mat. Del nostro sesso
Ecco il destin. Noi siam celeste cosa
Finchè l'uom ne desia, ma nell'acquisto
Si dilegua l'incanto, e disamata
Presto è un'amante troppo fida: ed io,
Ed io stolta il sapea.
Man. Taci, cor mio;
Chètati per pietà.
Mat. Ma chi temerlo
Sì fallace dovea? Quai fûro i vezzi
Che tanto inebriâr le sue pupille?
Infedel, sconoscente! Altre vi fûro
Tradite spose in securtà di amore,
Ma non com'io non mai.
Man. Deh! mia Matilde,
Perchè mi strazi? Supplice, pentito
A te ne vengo; l'error mio confesso;
Ten prometto l'emenda; amor ti giuro;
T'apro incontro le braccia, e non ti basta?
E ancor paga non sei?—Lasciamla, Ubaldo;

Vana è la speme di placarla. — Andiamo.
Mat. Ah, no, ferma, ritorna.
Mam. E che voi dirmi?
Forse mi chiami ad un novello insulto?
Mat. Io trascorsi, perdona. Ecco già tutto
Si disperde il mio sdegno, e non vi resta
Che la mia tenerezza.
Man. A questo seno
Vieni dunque, mia vita; e qui per sempre
Il mio cor ti ripiglia e il tuo mi rendi.
Mat. Ah, mio Manfredi! Ah, sposo mio, m'uccide
L'assalto della gioia.
Man. Oh, da qual peso
Mi sento allegerir! L'ultima volta
Sia questa che t'offesi.
Mat. Ah, non parlarmi,
Ben mio, d'offeso. Io guadagnai più molto
Che non perdei; t'accheta.
Man. Anima mia,
Torna dunque al mio sen. Di mille amplessi
Che dar ti posso, l'ultimo fia sempre
Il più tenero e dolce.
Mat. Ah, più non sorga
Altra lite fra noi che questa, o caro.
Man. Sì, questa sola.

SCENA VI.

ELISA E DETTI.

Uba. (1) Oh, ciel! ferma, che fai?

(1) Ad Elisa trattenendola.

Non inoltrar.

Eli. Mi lascia. — Ecco al tuo piede
Chi t'offese ; o Matilde. Un sol momento
Sospendi l'ira tua : m'ascolta e dopo
Uccidimi se vuoi. Misera! Io dissi
D'averti offesa : ma per questa luce,
Per quanto è di più sacro, io tel protesto,
Non conosco delitto. A te dinanzi
Onor solo mi guida. Ir non dovevà
Da te lontana, ed un pensier lasciarti,
Un sospetto crudel che del tuo sposo
Oltraggiasse la fede e la mia fama.
Questa non tormi, e il sangue mio ti pren-
Ma se giusta sei pure e genersa, (di (1).
Vedi il mio pianto, e l'error mio perdona.

Mat. Alzati, e dimmi : lusingar, sedurre
Un cuor che ad altra è dato, e possederlo,
Occuparlo così che immoto e sordo
Alle lagrime fosse ed ai sospiri
D'una t'enera moglie (e tu lo sai
Quanti ne sparse l'infelice) e intanto
Tu confidente, tu compagna e amica
Mirarne il pianto, le querele udirne,
Riceverne gli amplessi e poi tradirla ;
Sì, tradirla tu stessa : e questo, Elisa,
Non è questo un delitto?

Eli. Ah, non seguire,
Che mi colmi d'orror. Cielo! e potei
Innocente vantarmi? Io non compresi
Di mia colpa l'eccesso. Ah, non si parli
Di perdono, no, più ; l'onta punisci

(1) S'inginocchia.

Che per me ti si fece, e col castigo
La tua vendetta e il mio rimorso accheta.
Mat. Spento è il tuo fallo se il rimorso e nato.
Ma ravvisi tu ben quanta e qual era
La sconoscenza tua?
Eli. Taci; m'uccide
Questo pensier.
Mat. De'benefizi miei,
Dillo tu stessa, e di sì lungo affetto
Aspettarmi dovea questa mercede?
Eli. Desisti per pietà. Tu mi sei cruda
Più ch'io medesma non fui teco ingrata.
O dammi morte, o cessa: assai più caro,
Che l'udirti parlar, mi fia morire.
Mat. No, vivi, e vieni a queste braccia.
Man. Oh, prode!
Uba. Oh, valorosa!
Man. Quella dolce osserva
Confusïon di volti e di persone.
Uba. Son due bell'alme virtuose.
Mat. Elisa,
Io più sdegni non ho; ma ti sovvenga
Che perdonai, non obbliai l'offesa,
E che tu sei la mia nemica ancora.
Fui dapprima clemente, or m'è bisogno
Esser prudente. Una città non cape
Di Manfredi l'amante e la consorte.
Vanne dunque lontana. Era prescritta
A tua partenza la vegnente notte;
Ma l'improvviso tuo sparir potendo
Svegliar sospetti alla tua fama e a quella
Del mio sposo oltraggiosi, un più discreto

Spazio di tempo ancor ti si conceda.
Potrassi intanto immaginar pretesto
Che la partenza tua scusi e colori.
Man. Saggio consiglio. Da disnor tu salvi
La misera così.
Uba. (1) Taci.
Mat. Manfredi,
Ogni altra voce aver potea qui loco
Fuorchè la tua.
Man. Deh non pensar...
Mat. Ma scuso
L'error del labbro. Non è foco amore
Che si possa celar quando ne piaccia. —
Tu nondimeno...Elisa, il tuo cospetto
Non è qui necessario...Esci...vorrei
Non averti veduta...Abbi presente
Che m'offendesti; intendi? e che Matilde
Mai non perdona la seconda offesa (2).
(Insiem guardarsi non osâr; ma sono
D'intelligenza i cuori, e mel dimostra
Questo ritegno).
Uba. (Una parola, un lampo
Quell'anima turbù).
Mat. Vuoi tu, Manfredi,
Meco venirne?
Man. Sì, Matilde: un solo
Detto ad Ubaldo, e ti raggiungo.
Mat. Il tuo
Voler m'è legge. (Io fremo).

(1) A Manfredi.
(2) Elisa parte.

SCENA VII.

MANFREDI; UBALDO.

Man. Ubaldo, Elisa
Fa che subito parta.
Uba. Il tuo pensiero
Già volea prevenir.
Man. Cheta abbastanza
Non è Matilde. Allontaniam qualunque
Di sospetto cagion.
Uba. L'alba novella
Elisa non vedrà fra queste mura.
Man. Se l'infelice si lamenta, a lei
Scusami tu, che tutto sai... ma no...
Nulla di questo palesar; non sappia
La debolezza mia: dille che parta,
Altro non dirle. E tu d'Elisa mai
Mon parlarmi, più mai
Uba. Comincia dunque
Tu dal tacerne.
Man. Ben mi pungi. Amico,
Ti deggio assai; ma povero son io
Per compensarti, nè pagarti io posso
Che di parole. Mostrerà poi l'opra
Che non locasti in cor duro ed ingrato
Il benefizio tuo...
Uba. Segui Matilde,
E scorda il resto (1). Non permetta il cielo
Che lor pace si turbi. O bella pace!

(1) Manfredi parte.

O de'mortali universal sospiro?
Se l'uom ti conoscesse, e più geloso
Fosse di te, riprenderia suoi dritti
Allor natura: vi saria nel mondo
Una sola famiglia; arbitro amore
Reggerebbe le cose, nè coperta
Più di delitti si vedria la terra.
Se fatto avessi d'un impero acquisto,
No, non sarei sì lieto.

SCENA VIII.

ZAMBRINO E DETTO.

Zam. In traccia appunto
Movea di te. — M'ascolda, Ubaldo. Il peso
Della tua nimistà così m'opprime
Che più nol posso sopportar. Deh, fine
Abbia la guerra; ed or che tutti amplesso
Si dan di pace, deponiam noi pure
Ogni vecchio rancor; torniamo amici,
Siam generosi: io t'offro il cor; vedrai... (1)
Non mi risponde quel suberbo. Ei crede
Provocarmi così. Stolto! ed ignora
Che tranquillo son io come una rupe.
Odiar so bene; ma sdegnarmi? Oh pensa!
Odio verace risoluto è sempre
Ospite breve in iracondo petto,
Ed eterno nel mio. Quasi arrossisco
Di nemico si debole.

(1) Ubaldo lo guarda con isdegno e disprezzo, e parte senza parlare.

SCENA IX.

RIGO E DETTO.

Rigo Zambrino.
Zam. Chi m'interrompe? Oh, scusa, Rigo: altrove
Stava il pensier.—Perdemmo l'opra, amico.
Nol sai? Matilde con Manfredi alfine
Terminò le querele; e tutto atterra
Il bel prospetto della nostra speme
Questa pace importuna.
Rigo Il so pur troppo!
Or che farem? La nostra impresa avea
Di scompiglio bisogno, e qui son tutte
Chete le cose. Navigar conviene,
E non increspa il mar soffio di vento
Io mi smarrisco, tel confesso, e temo.
Zam. Taci: arrossisci di timor sì vile:
Quelle sembianze stupide correggi,
E prendi il primo dignitoso aspetto
D'un congiurato. Avrem sedotto indarno
Guelfo il duce dell'armi; e fra'patrizi
I più possenti, e i primi? Avrem profusi
Tanto sudor, tant'oro e tante pene
Inutilmente? No: pria che pendirsi,
Morir.
Rigo Morremo, e senza pro.
Zam. L'uom vile
Più d'una volta muor pria di morire,
Ed una sola il coraggioso.
Rigo È vano

L'ardir, se loco e tempo manca, e mezzo.
Zam. Nè l'un nè l'altro mancherà. D'un detto
Lascia ch'io punga di Matilde il core:
Lasciami ritrovar fra questo buio
Un raggio di sospetto, una minuta
Moribonda scintilla, e vedrai quanta
Fiamma risveglio; lo vedrai.
Rigo Lo bramo;
Ma segreto rimorso...
Zam. In corte vivi,
E di rimorsi hai tema?
Rigo Io li disprezzo
Più di quest'aria che m'insulta il viso:
Ma... l'appressarsi del delitto...
Zam. Ascolta *.
Fu l'umana viltà che di delitto
Creò la prima il nome, e l'alte imprese
Disonorò. Risvègliati, castiga
Questi audaci rimorsi, e dar ti piaccia
Titol più bello ad un illustre ardire. —
Primo diritto, independenza. Empiamo
Sol di questa il pensier, sì che non abbia
Del suo favore ad arrossir fortuna.
Vedi tutta di guerre e di congiure
Ardere Italia; e tanti aver tiranni
Quante ha cittadi, e variar destino
Come varia stagioni. Oggi comanda
Chi jer fu servo, ed un Marcel diventa

* Ecco qui espressi i sentimenti dell'Ateo, e dell'Uomo scellerato, che bisogna conoscere, per detestarli. (*R. R.*)

Ogni villan che parteggiando viene.
Ed in campo sì vasto neghittosi
Noi, d'una bella ambizïon ripieni,
Noi d'un superbo languirem nei ceppi?
D'un che l'ira paterna avea proscritto?
D'un che sol fra ladroni e masnadieri
Sfiorò la giovinezza, e di Faenza
S'alzò tiranno, la man lordo e il viso
Di sangue cittadin? Rammenta, o Rigo,
Il tuo valente genitor, trafitto
Per la causa più giusta. Egli, morendo,
Non ti lasciò che l'odio e la vendetta.
Lo vendicasti tu? Respira ancora
L'assassin di tuo padre, e tu sei vivo?

Rigo Tu m'infiammi, Zambrino. Ogni tuo detto
È uno strale di foco. Il mio pensiero
Sento mutarsi e sollevarsi. Ed io
Dimenticar potea l' atroce offesa,
Ed inulta lasciar l'ombra del padre?
O mia vergogna! Ad emendar si corra
Questa vil trascuranza; e, se vacillo,
Passami allora tu medesmo il petto.

Zam. Or sì mi piaci, e di Zambrin sei degno.
Ma sì belle d'onor calde faville
Non far che gelo di viltà le smorzi.
Sarai codardo se sarai pietoso.—
Or t'invia nella rôcca e Guelfo trova;
Digli che qui l'attendo, o che di cosa
Parlar gli deggio d'importanza estrema,
Tosto che bruna si farà la sera.

Rigo Ho l'ali al piè per ubbidirti.
Zam. Addio;
Ma ritorna veloce. Un altro incarco
Mi resta a darti. M' intendesti ?
Rigo Intesi.
Zam. Una selce è costui che nelle vene
Foco racchiude, ma scoppiar nol vedi
Se nol percuoti. Ei nel calor molt' opra,
Nè la testa sa mai l' opra del braccio;
E questo appunto si volea. Coraggio.
Quella è la meta, e di Manfredi il capo
Qui m' ingombra la via. Capo abborrito,
Cedimi il passo; e tu, prudenza, posa
Sulle mie labbra, e non lasciar che fugga
Un accento, un sospir che mi tradisca.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

ZAMBRINO, RIGO

Zam. Vieni, libero parla; occhio non havvi
Che qui n'osservi. Di'; come t'imposi,
Recasti il foglio?
Rigo Lo recai fedele.
Zam. In parte lo ponesti ove Manfredi
Gettar vi possa nell'entrar lo sguardo?
Rigo In guisa l'adattai, che per sè stesso
Si presenti alla vista.
Zam. E non ti vide
Nesun?
Rigo Nessuno. Era la stanza intorno
Taciturna e deserta.
Zam. Uomo tu sei
Raro ed egregio. Or pieno ho il cor di speme.
Rigo E che sperar puoi tu se parte Elisa?
Zam. Arcano è questo che Manfredi occulto
Tiene a Matilde, e ciò mi basta. Intanto,
Pria che parta colei, qualche tempesta
Potria le cose intorbidar: quel foglio

La desterà, che tu recasti.
Rigo Bada
Che non si squarci dell'inganno il velo;
Badavi, amico.
Zam. Non temer. Manfredi
Da due sommi difetti è posseduto,
Amore ed onestà. Quindi un fanciullo
Ingannarlo potria. Nè già vogl'io
Trarlo in inganno, nè di tanto ho d'uopo;
Trarlo mi basta in un cotal sospetto,
Inspirargli un timor contra Matilde
Lieve e fugace: annuvolargli il volto
Per pochi istanti, e nulla più.
Rigo Non veggo
Le conseguenze.
Zam. Le vegg' io. Ma vanne,
Lasciami solo; a me t' affida, e taci.
Rigo Neppur per morte parlerò.
Zam. Lo spero

SCENA II.

ZAMBRINO SOLO.

E nondimeno, poichè tratta a fine
Avrem quest' opra, la tua testa, o folle
Fia la prima a volar lungi dal busto.
Troppo grave segreto ella racchiude;
E stoltezza saria con sì gran peso
Lasciartela sul collo. — Or da quel foglio
Vediam qual debba partorirsi effetto. —

Ecco l' effetto. Crederà Manfredi
Che la fiera Matilde occulto ordisca
Tradimento ad Elisa. Essa, all' incontro,
Crederà di Manfredi il turbamento
Una seconda infedeltà. Superba
Han l' alma entrambi, o subitanea. Quindi
Si temeranna e taceran. Più fia
Cupa la rabbia, più saran nemici:
Ed ecco ribellati, ecco divisi
Un' altra volta i cuori; ed io nel mezzo
L' un contro all' altra aizzerò, fintanto
Che l' ora arrivi d' agghiacciarli entrambi
Con questo ferro. Un giorno solo io chieggo,
Ed un sol giorno per Zambrino è molto. —
Ecco Matilde: di sfuggir sua vista
Facciam sembiante; e il volto mio somigli
Al fior modesto che nasconde il serpe.

SCENA III.

MATILDE E DETTO.

Mat. Dove, Zambrino?
Zam. In gran pensier mi sembri,
E da te lungi mi traea rispetto.
Mat. Tu nel cor mi leggesti. Una possente
Amarezza mi rode, e par che l' alma
Investigarne la cagion rifugga.
O debole Matilde! era pur meglio
Restarsi in guerra, che nudrir sospetti
Più di mal certo laceranti e crudi.

Zam. Ma che t' affligge? Non possiedi intero
Del tuo consorte il cor? non racquistasti
La tenerezza sua?
Mat. M'ascolta, e poi
Giudica tu. — Son pochi istanti, in cerca
Men venìa di Manfredi. Entro sicura
Nelle stanze segrete. Assiso il trovo,
Non so qual foglio d' una man tenendo,
Coll'altra il mento tormentando, e gli occhi
Fissi ed immoti sulla carta. Un balzo
Fa tosto al mio venir; mi getta un guardo,
Chiude quel foglio, e in cotal atto il chiude,
Che timor mostra ed imbarazzo, e s' alza.
Io gli sorrido incontro, ed un sorriso
Ei mi ricambia ritenuto e tronco.
Diveniam muti l' uno e l' altro. Alfine
Non so quante parole io gli dirigo
Vôte di senso e fuor di loco. Alcune
Ei ne risponde più scomposte e rotte.
Che mai lo turbi gli dimando: ei dice,
Grave cura di Stato. Ah! questa è dunque
Una ragione? In quel medesmo punto
Giunge Rodolfo, ed io m'involo. Or, dimmi.
Di Manfredi ti par giusto il contegno?
Reo lo ritrovi od innocente?
Zam. Io spesso
Pur volentieri mi torrei, Matilde,
Non aver occhio, non aver parole,
Onde muto su l' opre esser d' altrui
Del par che cieco. Da natura io tengo
Lingua che troppo alla censura è pronta.

Fosse l' uom sempre virtuoso, e mai
Un traditor, no, mai!
Mat. Misera! dunque
Manfredi è tal?
Zam. Questo non dico, il servo
Non giudica il suo prence.
Mat. Il tuo silenzio
Lo giudica abbastanza. — Ah, son tradita!
Quel suo smarrirsi, quel tacer, quel foglio,
Ah, quel foglio è d' Elisa: un' altra volta
Sicuramente l' ha colei sedotto.
Zam. Sedotto?
Mat. Sì: quel perfido l' adora:
Staccarsene non può.
Zam. Nol puote?
Mat. Il foco
Egli nascose, e non l' estinse; e vivo
Tuttor mantiensi nel suo cor.
Zam. Nel core?
Mat. Sì, nel cor di Manfredi. E perchè vai
L' eco rendendo delle mie parole?
E stupido ti resti e sospettoso,
Simile ad uomo che nel capo ha chiuso
Un deforme pensier che lo tormenta?
Con queste tenebrose idee sepolte
Che vuoi tu dirmi?
Zam. Che pensar, temere
Non dèi che ti tradisca.
Mat. E chi?
Zam. Manfredi:
Nè che d' Elisa egli arda più, nè ch' abbia
Sì basso il cor per ingannar la moglie.
Mat. Ingannarmi?

Zam. Tu tremi, e ti scolori.
Mat. Ingannarmi Manfredi?
Zam. Ah, principessa!
Guardati da' sospetti: e bada il velo
Non toccar che li copre: essi la mano
Mordono sempre che svelarli ardisce:
E svelati dan morte; ove nascosi
Nè scorno alcuno ti farian nè danno.
Chi mi ruba il tesor, finch' io l' ignoro,
Non mi rende infelice.
Mat. E argomentarne
Che vuoi da ciò?
Zam. Nulla, Matilde; nulla.
Mat. Una mano di ghiaccio il cor mi serra.
Zam. Ma nulla: via, t'accheta... Incauto! io l' alma
In tempesta ti posi; ed altro, il giuro,
Era lo scopo delle mie parole. —
Lascia ch' io parta. Se più resto, il labbro
Potria dir cosa al mio pensier contraria.
Addio, Matilde. Addio.
Mat. Ferma: tu quindi
Passo non moverai se non riveli
L' orribile mistero.
Zam. E qual mistero?
Mat. Non m' irritar, Zambrino: ho sì bollente
Il cor, che in furia mi faria salire
Un sibilo di vento.
Zam. Ah sconsigliata!
Perchè mi tenti? Un doloroso acuto
Pugnal tu cerchi che ti squarci; e vuoi,

Ch' io nel cor te lo pianti? Io che tua vita
Comprerei colla mia? No; sì spietato
Esser non posso. Di dolor morrai
Se un motto profferisco.
Mat. Ah, tu m' uccidi,
Crudel, tacendo. Oh dio! parla; finisci
Di lacerarmi.
Zam. Ebben... Ma forza in petto
Ti senti tu per questo colpo?
Mat. Ah, parla:
Trovar morte dovessi al primo accento,
Parla, su parla.
Zam. Ubbidirò; ma pria
Dimmi. volesti tu che sia d' Elisa
Sospesa la partenza?
Mat. Il condiscesi:
E fatto non l' avessi!
Zam. Oh, ben hai d' uopo
Di pentimento. Va, ritira, annulla
La tua clemenza, fa che tosto parta;
Fa che ratta s' involi e si dilegui
Questa nemica perigliosa. Un nero
Tradimento si tesse.
Mat. Un tradimento?
Misera!
Zam. Occulta ritener qui pensa
Il tuo sposo la druda. Ad ingannarti
Ei n' ha già macchinata un' improvvisa
Finta partenza, e accortamente dato
L' apparente comando. Al nuovo sole
Elisa ti vedrai tolta dagli occhi:
Tu ne farai di ciò merto a Manfredi;

La crederai lontana, e la nemica
Non fia distante che d' un passo; e l' aria
Beverà che tu bevi.
Mat. Olà, Zambrino:
Questa è nera calunnia. Esser non puote
Sì perverso Manfredi, e tu mentisci,
Ed iniquo m' inganni, e non ti credo.
Zam. Io son dunque tranquillo, ed ho finito.
E così molte aver grazie ti deggio
Che mi risparmi il favellar di cosa
Che pur volea tacerti; e ben ti scuso
Se me sospetti, e non Manfredi. Or dunque
D' altro parliam.
Mat. Zambrino!— esser sincero
Tu dovesti, ed onesto.
Zam. Esser dovrei
Saggio piuttosto; e non cercarmi insulti,
E titolo d' iniquo e mentitore.
Mat. Sulla fronte venir freddo mi sento
Sudor di morte.
Zam. (A insinuarsi tutto
Già comincia il veleno. O gelosia,
Stringi la benda, e sovra il cor t'aggrava).
Mat. Non più: segui, finisci; e dove e quando,
Da chi sapesti il tradimento? Parla,
Squarcia questo segreto: io vo vederlo,
Cotemplarlo, toccarlo.
Zam. Eh, tu vaneggi.
M' oltraggiasti abbastanza; e di bugiardo
Io l'accusa non compro a questo prezzo.
Mat. No, ti crede, prosegui. Io son di nuovo

Dunque tradita ? e qui rimansi Elisa
A tutte voglie di Manfredi ? E donde
Ciò sapesti ? Da chi ?
Zam. Da Rigo ; e Rigo
Dall'amico Rodolfo , a cui di tutto
Fu commessa la cura.
Mat. Ah , scellerato !
Ora comprendo io ben le tortuose
Di Rodolfo , d' Ubaldo e di Manfredi
Conferenze segrete , ed il continuo
Valor di messi e di comandi. Or veggo
Perchè poc' anzi si turbò l' infido ;
Perchè venne a implorar quella ribalda
Pace e perdono. Tennero di questo
Tra lor consiglio , e fabbricâr gl' iniqui
Sulla mia fede il tradimento. Oh rabbia!
Zam. Deh , sì veloce e vîolenta all' ira
Non volar per pietà ! Forse Manfredi
Si cangiò , si ravvide. Andiam più lenti :
Chi sa se Rigo mi parlò sincero !
Ingannarmi potrebbe...Odi...Tu stessa
Esamina Rodolfo. Esserti nota
Fingi d' Elisa la partenza : fingi
Stimarla vera ; e s' ei l' afferma , e farlo
Dovria , tien certo il tradimento allora ;
Allor consiglio prenderai.
Mat. Sì , corri ,
Io vo' Rodolfo interrogor : dal labbro
La verità strappargli , alla vendetta
Abbandonarmi , e satollar di sangue
L' anima sitibonda.
Zam. (Un altro poco
Stimoliam la sua rabbia , e fia compita).

Ascoltami, Matilde: io ti scongiuro,
Frena lo sdegno, e dell' altrui perfidia
Sia maggior tua bontà.
Mat. Non è più tempo:
Chiama Rodolfo.
Zam. Deh, non far...
Mat. Rodolfo,
Dico, Rodolfo.
Zam. Disperati e truci
Sono i tuoi detti, e di terror mi colmi.
Deh, tel ripeto ancor, vinci te stessa,
E non voler delitti...

SCENA IV.

MANFREDI E DETTI.

Man. E qual delitto
Ti comanda costei?
Zam. Signor...
Man. Matilde,
Questo foglio, cred' io, di te ragiona:
Leggi e rispondi.
Zam. (Ah son perduto!)
Mat. Io nulla
Ho di comun con te. Non ti conosco
Nè ti rendo ragion del mio pensiero.
Quando fia tempo lo saprai.

SCENA V.

ZAMBRINO, MANFREDI

Zam. (Respiro).
Man. Perfida donna!-Accostati Zambrino.
Zam. Signor...
Man. Qual darti scellerato incarco
Volea Matilde?
Zam. Deh, signor...
Man. Tradirla
Temi tu forse? Non intesi io stesso
Il suo truce disegno e il tuo rifiuto?
Zam. Tacer dunque mi lascia. Il mio silenzio
Parla abbastanza; e più parlato avria
Il mio zelo poc' anzi e la mia fede,
S' era più tardo il tuo venir.
Man. Prosegui
Dunque l' arringo, e testimone io stesso
Del tuo zelo sarò.— Torni Matilde.
Olà (1).
Zam. Deh, ferma. Ed a quel fin?
Man. Convinta
La vo' di fronte o te, vo' che tu stesso
Qui, me presente, la confonda.
Zam. (Oh stelle!)
Man. Alla sprezzata mia bontà degg' io
Una vendetta alfin. Taccia il marito,

(1) Comparisce Rigo.

Parli il sovrano. Olà, Rigo: si tragga
A me tosto Matilde... Ah, ferma! Ubaldo
A tempo giunge; egli vi andrà.

SCENA VI.

UBALDO E DETTI.

Uba. (Che veggo?
Con Manfredi costor?)
Man. Deh, vola, Ubaldo,
Teco adduci la guardia: e al mio cospetto
Traggi Matilde.
Uba. Violento mezzo
Non adoprar, chè d'un'aperta forza
Rovina aperta ti farai. Matilde
Non è tal da soffrirla. Io l'ho scontrata
In questo punto furibonda, e temo
Qualche nero disegno.
Man. Un tradimento
Ella ordisce ad Elisa: osserva, e leggi.
Uba. « Sulla vita, signor, veglia d'Elisa.
« V'è fra' tuoi cari un suo mortal nemico.
« E la man che fu chiesta ad un misfatto,
« Del periglio t'avvisa » — Altra non hai
Miglior prova di questa?
Man. Ho queste luci,
E queste orecchie, e qui Zambrin che i cenni
Ne ricusava; ed io l'intesi, io stesso.
Uba. Che? di Matilde accusator Zambrino?

Zam. Che ti sorpende, Ubaldo? Al suo disegno
Dovea forse applaudir? Forse dell'opra
Prestarmi vile esecutor?
Uba. Stupisco
Che fatto non l'abbia.—Un gran mistero
Qui, signor, si nasconde; e se mentito
Non è quel foglio, a un traditor qui stassi,
Il traditore è questi, e non Matilde.
Zam. Tu lo sarai, non io. Il tuo superbo
Parlar mi spoglia di riguardi, e spegne
La sofferenza mia. Del tuo sovrano.
Ti cito in faccia a palesár le prove
Del tradimento mio.
Uba. Le prove? E quando
Vi fu bisogno di provarti iniquo?
Zam. Tu m'abborri, e nell'odio è posta tutta
La tua somma ragion; ma prove io chieggo,
Non insulti e parole. Ancor di nuovo
A rivelar ti sfido il mio reato.
Uba. Vil, tenebroso seduttor, se il volto
Del tuo savrano non ti desse ardire,
Un sol detto passar non oseria
Sul tremante tuo labbro. Io non distinguo
No, le tue trame; e chi'l potria? Non lascia
Uno scaltro tuo par l'orme giammai
Del suo delitto. Nondimen t'appello
Un frodolente, un traditor. Sul brando
Stan le mie prove; e tu, s'hai cor, raccogli
La disfida mortal ch'al piè ti getto.

Zam. E questa, e mille (1).
Man. Olà! nessuno ardisca
Neppur l'elsa toccar di quelle spade.—
A te, che primo insultator qui fosti,
A te mi volgo, Ubaldo. Io ti volea
Più rispettoso, e nell' ardita accusa
Più conseguente. A che mancanze apponi,
Se provarle non sai?
Uba. Perchè mel vieti?
Uomo son io di spada e non di toga;
E della spada la ragion produco.
Man. Lungi dagli occhi miei produrla in campo
Dunque dovevi alla presenza mia
Non dee la punta rogionar del brando,
Ma dritto e verità. La tua conosco
Privata gelosia. Reo ti rentesti
D' un' aperta colonnia, e dell'oppresso
Io qui le veci assumo e la difesa.
Uba. Ben ti sta la difesa. È de' potenti
Questo lo stil, di quanti han servi al fianco
Proteggere, pregiar sempre il più vile,
E aver più caro chi tradir sa meglio.
Man. E tu dunque chi sei, tu che la prima
Parte ottenevi del mio cor? Ben mostri
Che n'eri indegno, e ch'io dovrei, superbo,
Qui giudicarti su le tue parole.
Uba. Di Zambrino ti fida; egli è modesto;
Ei d' umiltade e di rispetto abbonda,
E un furente son io. Ben lo sapea

(1) Raccoglie il guanto.

Che parlar vero a chi comanda è colpa
Che di regio perdon trapassa il segno.
Man. Guardie.
Zam. Deh, scusa il suo soverchio zelo.
Nol condannar. La tua clemenza io stesso
Intercedo per lui.
Uba. Come? Zambrino
Intercessor d'Ubaldo? Ah, l'ira in petto
Fa scoppiarmi le vene. Anima vile,
Più vil che il fango che mi lorda il piede,
Vizio vestito di virtù che speri?
Abbagliarmi, sedurmi?
Man. Irriverente
Suddito altero, che da mia clemenza
Orgoglio tanto ed arroganza prendi,
Obbliasti dinanzi a chi favelli?
E ch' io qui posso col piacer d'un guardo
Fartelo sovvenir?
Uba. Tu mel faresti
Dimenticar per questa via. Ma troppo
Il cor d'Ubaldo è tuo. T'amo, Manfredi,
E la morte m'afferri in questo punto,
Se ti mentisco. Sì, fedel ti sono:
Ma più dolce mi fôra esser col capo
Sotto la scure, che l'aver costui
Mio difensor. Difenda egli clienti
Di lui più degni, il ladro e l'assassino,
Non Ubaldo Accarisio. Io non son uomo
Per cotanta ignominia. Entrai, richiesto,
Nella tua corte, e vi restai finora
Per amor di te solo. Or queste soglie
Le calpesti chi vuol. La corte è fatta

Per li Zambrini (*). Io ne soffersi il lezzo
Abbastanza, signor. Sotto il mio tetto
L' aria è più pura.
Man. E tu vi torna, e sgombra
Da questo luogo; e loda, ingrato, il cielo,
Che una reliquia dell' antico affetto
Il mio sdegno sospende, e il tuo castigo.—
Oh, di chi regna miserando stato!
Il più vil de' miei servi in su la fronte,
In su le labra il cor mi trova, e tutti
La mia bontade abbraccia; e nondimeno
Di nemici son cinto, e i miei più cari
Lo sono i primi. Sì grand' odio è dunque
L' assoluto poter? Queste d' impero
Son le dolcezze?—Eppur d'Ubaldo i detti...
Non so...smarrirlo è il mio pensier (1).
Zam. Concedi
Che il mio zelo, signor...
Man. Non mi seguire;
Nè al mio cospetto comparir, se pria
Non ti domando. Con Matilde poi
Ogni parlar ti vieto: e d' un sol detto,
D' un sol detto con essa, la tua testa
Risponderà.
Zam. Signor, troppo...E mi lascia
Minaccioso così? Rigo, d' indugi (2)
Non è più tempo: seguimi.

* Il Poeta intende qui parlare della corte di Faenza, che nei tempi del medio Evo era corrottissima. (*R.R.*)

(1) In atto di partire.
(2) Sottovoce.

SCENA VII.

UBALDO SOLO.

Si scosse
Pur finalmente la virtù sopita
Dell' incauto Manfredi. Io però troppo
Lasciai gli accenti trasportar dall' ira,
E son pentito. — Ah, prence mio, perdona
Se t' oltraggiai. Nel discacciarmi or sento
Quant' io t' amava. Ho il cor commosso, e piango
Senza volerlo. Orsù partiam. Ti lascio,
Abborrito soggiorno, ove è delitto
L' onestade e la fè: ti lascio, e duolmi
Solo Manfredi abbandonar. Su lui
Veglia con occhio di clemenza, o Cielo,
E da Rigo lo salva e da Zambrino.

FINE DELL' ATTO QUARTO

ATTO QUINTO.

Notte.

SCENA PRIMA

ODOARDO, MANFREDI.

Odo. Ben festi, o prence, a divietargli in tutto
L' amistà di Matilde. A me pur sembra
Ambigua troppo di Zambrino la fede.
Non son de' cuori scrutator, ma certo
Quelle eterne d' effetto e d' onestade
Ampie proteste, i suoi sì pronti amplessi,
Il subito sorriso, e quell' attento
Vagar degli occhi sospettosi (e gli occhi
Son dell'alma lo specchio) a me fur sempre
Sinistro indizio, tel confesso; e parmi
Che più semplice d'atti e di sembiante
Esser debba virtù quando è sincera.
Man. Vero ragioni: dubitar m' è forza
Che Zambrino m' inganni.—Ah, mio fedele!
Che mai dirò? Di tradimenti io stesso
Sendo incapace, immaginar non posso
Ch' altri lo sia, nè diffidenza è mai
Dell'alme oneste la virtù. Ma senti:
Se Zambrin mi tradisse, egli saria

Un grande iniquo, e degl' ingrati il primo.
Odo. Ah, prence mio, de' benefizi è questa
La conseguenza. Ma più schietto ancora
Lice parlar?
Man. Sì, parla. Il tuo linguaggio
Move dal core, e persuade e vince.
Odo. Quanto Zambrino m'è sospetto, Ubaldo
Altrettanto è fedele. Allontanarlo,
Signor, deh scusa, non fu buon consiglio.
Man. Io nol costrinsi: volontario ei volle
Prender congedo, e mi lasciò partendo
Una punta nel cor che mi trafiggé.
Odo. E tu dunque il richiama. Egli è, mi credi,
Più dolente di te. Scontrai l'afflitto
Verso la sera nel maggior cortile:
Mi venne incontro, presemi per mano
E, Addio, mi disse: io parto, io son caduto
Al mio principe in ira, e qui restarmi
L' onor mio non consente. Ei da Zambrino
È tradito, soggiunse, e dargli aita
Or più non posso. Ah, tu per me l' assisti,
Tel raccomando, amico. — Inver fu questa
La sua parola, e la dicea piangendo.
Man. Non più; va, cerca, riconduci Ubaldo,
Riconduci l' amico; io non ho pace
Se nol riveggo.
Odo. Io corro.
Man. Odi: a qual punto
Siam della notte?

Odo. Al quinto squillo i bronzi
Sonar poc'anzi intesi, e darne il segno
La fedel sentinella.
Man. A queste luci,
Digli che sonno non darò se pria
Abbracciato non l'abbia.
Odo. O generoso!
Volo, e ritorno.

SCENA II.

MANFREDI

Il tempo è questo e l'ora
Degli atroci delitti. In tana ascosi
Stansi i miti animali, e sol traversa
Tacito i campi l'affamato lupo.
Or di sangue lordar gode il suo ferro
L'omicida ladrone; e tal v'ha forse
Che d'una parte ha la regal corona,
Dall'altra l'assassino.— Il cor mi strinse
Questo pensiero.—O notte! e donde avviene
Che m'atterrisci, e le tempeste in petto
M'addormenti d'amor? Dentro lo spirto
Come una larva veggomi d'Elisa
L'immagine passar. Larva adorata,
Quanta virtude mi rapisti, e quanto
Carattere d'onor! Tal mi ridussi,
Che un uom del volgo co' rimorsi io sono;
Senza rimorsi un traditor. Nemica
M'è quinci la virtù, quindi la colpa;

E, fra tanto contrasto, il cor smarrisce
La nativa energia.

SCENA III.

RIGO E DETTO

Rigo Signòr.
Man. Che rechi?
Rigo Tutto d'Elisa alla partenza e pronto.
Ma suo stato è crudel. Sa la meschina
Di Matilde le furie; e ad ogni lieve
Stridor di porte, o calpestìo di gente
Tiensi per morta, e trema, e delle stesse
Armi, custodi di sua vita, il lampo
La sbigottisce. I suoi begli occhi intanto
Pietosamente al ciel rivolti e fissi
Fan due rive di lacrime che tutta
Le lavano la faccia; e non favella,
Ma dolorosa colle giunte mani
Dal più cupo del cor manda sospiri
Che spezzan l'alma di pietà.
Man. (Resisti,
Mio cor).
Rigo Rodolfo è già in procinto, il dissi:
Ma porre in via, signor, la sventurata,
Di questo tempo, crudeltà saria.
Orribilmente procelloso è il cielo;
Tal de' nembi è il furor, che di quest' ora
Abbandonar non oserian la tana
Neppur le belve più sicure.

Man. (È forza
Ch' ella parta. Cospiri a danno mio
Tutta l' ira del ciel, ma parta Elisa.
Sì tronchiamo gl' indugi. Ogni ritardo
Cresce i perigli, e tempo è omai che intera
La mia virtù trionfi).

SCENA IV.

RIGO, E POI ZAMBRINO

Rigo Ei mi s' invola
Fuor di sè stesso; non ha seco il core,
Nè sa quale il circonda alta ruina.
Zam. Rigo.
Rigo Zambrino.
Zam. Uscir Manfredi ho visto
Per quella parte. Favellasti seco?
Rigo Sì.
Zam. Gli narrasti, com'io ben t'istrussi,
D' Elisa il pianto ed il terror?
Rigo Sì, tutto;
Non ommisi parola.
Zam. Ei dunque corre
Difilato alla druda, anzi alla morte.
Rigo Ma pur ...
Zam. T'accheta: io vo'raccorne il frutto,
Ma non l'infamia, che fatal mi fôra.
Questa io serbo a Matilde; e se dubbiosa,
Irresoluta, e in suo furor mal ferma
La troverò, soccorso allor darammi
Disperato pensier. Basta che il sole

O Manfredi, o Zambrin trovi dimani
Cadavere già freddo. Uno di noi
L'ultima volta tramontar l'ha visto
Sicuramente.

Rigo E' par che orrendi fatti
Anche il ciel ne predica. Unqua non vidi
Degl' irati elementi un più lugubre
Fiero scompiglio.

Zam. Il cielo adunque anch'esso
Congiurato è con noi. La spaventosa
Sua sembianza feral l'opra somiglia
Che prepariam...Silenzio. —Udir mi parve
Un vicino bisbiglio.

Rigo — Io qui non odo
Chè il fremere del vento— E di funèbre
Densa notte la reggia ingombra è tutta.

Zam. D'acceso immaginar fu dunque inganno.
Tra il concepire e l' eseguir qualcuna
Feroce impresa, l' intervallo è sempre
Tutto di larve pieno e di terrore.
Ma di terror che parlo? Il sangue mio
Scorre tranquillo, o, se più ratto avvampa,
Egli è vampo di gioia.— Orsù, fa core,
Chè la meta è vicina. In pria provvedi
Che alcun non entri; e poi vola, e sprigiona
Da questo mondo Ubaldo. Ombra opportuna
Ne diffonde la notte, e prenderai
Teco l' aïta de' più forti. A Guelfo
Dar però déssi primamente avviso,
Che al suonar della sesta a nuda spada
Assicuri la rôcca, e ratto scenda

Ai quartieri, alle case, e ad una ad una
Tronchi le teste già proscritte. Il sonno,
E la tempesta, e il turbine, e al fin tutto
Fia propizio all'impresa. Il resto è mio. —
Ecco Matilde. Corri. Ogni momento
È di prezzo infinito.

SCENA V.

MATILDE E ZAMBRINO.

Mat. E chi fu quegli
Chè involarsi mirai?
Zam. Rigo. — A che vieni,
Sconsigliata Matilde? Il sol vederti
Può costarmi la vita; e tu lo sai;
E questa è pure la seconda volta
Che in periglio mi sto.
Mat. Finch' io respiro,
Non perirai, tel giuro. A me l' offesa,
Non a te s'appartien. Meco ti vieta
Ogni colloquio il crudo, e so ben io
Perchè lo vieta. Accusator ti teme
De' tradimenti suoi: l' infame tresca
Tenermi occulta per tal modo ei pensa;
Ben lo comprendo.
Zam. Io taccio.
Mat. Ho d' uopo io forse
Che tu mel noti? Sì, me sola intende
Il tiranno oltraggiar, quando mi priva
Dell' unico fedel, che raddolcirmi

Solea le pene ed asciugarmi il pianto.
Ma ne sparsi abbastanza. Or l'ira in seno
Il cor cangiommi, ed ei con gli occhi ha rotta
Corrispondenza.
Zam. Ah principessa, il cielo
M'è testimon, che mi sgomenta solo
De' tuoi mali il pensiero. In me si sfoghi
Come più vuol Manfredi, e mi punisca
D' aver svelato alla tradita moglie
La nuova infedeltà. Sommo delitto,
Che sommo reo signor mai non perdona!
Di te duolmi, infelice! Alla mia mente
Funesto e truce un avvenir s' affaccia
Che fa tremarmi il cor sul tuo destino.
Tu del consorte, tu per sempre, o donna,
Hai perduto l'amor.
Mat. Ma non perduta
La mia vendetta; ed io l' avrò, pagarla
Dovessi a prezzo d' anima e di sangue (*):
Sì, compiuta l'avrò.
Zam. Ma d'un ripudio
Meglio non fôra tollerar l' affronto?
Mat. Di ripudio che parli?
Zam. E chi potria
Campartene? Non vedi? Ei per Elisa
D' amor delira. Possederla in moglie,
Abbi sicuro che vi pensa; e due
Capirne il letto marital non puote.
A scacciarne te poscia il suo dispetto

(*) Parole son queste di una Donna furibonda, sorda alle voci della natura, e della Religione (*R. R.*)

Fia di mezzi abbondante e di pretesti.
L' odio d' entrambi, l' infecondo nodo,
D' un successor necessità, gran possa
Di forti amici, e basterà per tutti
Di Valentino l' amistà. Di Roma
L' oracolo fia poi mite e cortese,
Intercedente Valentino. È certo
Il trionfo d' Elisa.
Mat. Anzi la morte.
Vien meco.
Zam. E dove?
Mat. A trucidarla.
Zam. Ignori
Che Manfredi è con lei! L' ho visto io stesso
Furtivo entrarvi col favor dell' ombre,
E serrar l' uscio sospettoso e cheto.
Avvicinai l'orecchio, e tutto intorno
Era silenzio; e nulla intesi, e nulla
Di più so dirti.
Mat. Ah! taci. Ogni parola
Mi solleva le chiome: assai dicesti;
Basta così; non proseguir... L' hai visto
Tu stesso, non è ver? Parla.
Zam. T' accheta.
Oh taciuto l' avessi!
Mat. Ebben, tiriamo
Sul resto un velo—O Dio! Spalanca, o terra
Le voragini tue: quegli empii inghiotti
Nel calor della colpa, e queste mura,
E l' intera città; sorga una fiamma
Che li divori, e me con essi, e quanti
Vi son perversi che la fede osaro

Del talamo tradir.
Zam. (Pungi, prosegui,
Demone tutelar; colmala tutta
E testa e cuor di rabbia e di veleno,
E d'una crudeltà limpida, pura,
Senza mistura di pietà).
Mat. Spergiuro,
Barbaro, finalmente io ti ringrazio
Della tua reità. Così mi spogli
D'ogni rimorso. E tu dalla vagina
Esci, ferro di morte: a questa punta
La mia vendetta raccomando. Il tuo
Snuda, Zambrino.
Zam. T'obbedisco.
Mat. Andiamo.
Zam. Un colpo...
Mat. E mora.
Zam. È necessario.
Mat. È giusto.
Zam. Ei l'ha voluto.
Mat. E l'abbia, e di marito
La fede impari a mantener. Corriamo
Ad assalirlo nel delitto. Io sento
Che l'idea mi rapisce, e non ho fibra
Che di foco non sia.
Zam. Ferma: qualcuno
Odo appressarsi. — È desso e la sua druda.
Donna, coraggio.
Mat. La sua druda? Adunque
Il sangue d'ambedue.

SCENA ULTIMA.

MANFREDI, ELISA, INDI UBALDO, ODOARDO, GUARDIE E DETTI.

Mat. Perfido, muori! (1)
Zam. Muori, tiranno (2).
Mat. E tu pur cadi, indegna (3).
Odo. T'arresta (4).
Eli. Aita.
Man. (5) Traditor, nel petto
Riprenditi il tuo ferro.
Uba. (6) E questo ancora,
Scellerato.
Zam. Tu vivi? Io te sperava
Dell'odio mio mortal vittima prima.
Maledetto il destin che ti protesse:
La tua vista m'arrabbia.
Uba. Strascinatelo (7).
Altrove a vomitar l'anima rea.
Zam. Sì, ma pria vendicato. Era innocente
Il tuo sposo, Matilde. Era tradita
La tua sposa, Manfredi. Io v'ingannai

(1) Lo ferisce da un lato.
(2) Lo ferisce dall'altro.
(3) Avventandosi ad Elisa.
(4) Afferrando il braccio e disarmandola
(5) Strappa di mano a Zambrino il pugnale, e glielo pianta nel petto.
(6) Dandogli un altro colpo.
(7) Alle guardie.

Entrambi, e sol per istraziarvi tutti
Svelo l'inganno.
Mat. Ahi, misera, che feci?
Zam. Sì, per istrazio di tutti: e potessi
Meco trar tutti (1).
Uba. No: piomba tu solo
Nella casa d'Inferno. Ivi di Rigo
L'alma infame raggiungi, e ti dispera.
Mat. Dove, dove m'ascondo!
Uba. Ah, prence mio!
Man. Ah, caro Ubaldo! D'un ingiusto amico,
Che ciecamente t'oltraggiò, ricevi
L'ultimo spirto.
Mat. Apriti, o terra.
Man. Osserva:
Ecco la man che mi ferì la prima:
Vedila: io stesso conducea lontana
Quell'innocente; e sol per te, Matilde,
Per te solo, spietata, io m'affrettava
D'allontanarla.
Mat. A me, a me quel ferro,
Che macchai del suo sangue: il ferro, o crudi,
Rendetemi quel ferro, o m'uccidete (2).
Man. Frenatela, impedite...
Mat. (3) A piedi tuoi
Ti prego, mio signor, giudice mio,

(1) Le guardie lo strascinano dentro alle scene.
(2) Nell' ultima disperazione.
(3) Precipitandosi a' suoi piedi.

E non più mio consorte. Ah non negarmi
Una morte che imploro, e che per prezzo
Meritai di delitto. Io fui sedotta,
Questo solo vo'dirti; una gelosa
Furia mi spinse, e troppo amor mi fece
Scellerata e crudele. Or mi punisca
La tua giustizia, o il mio dolor m'uccida(1).

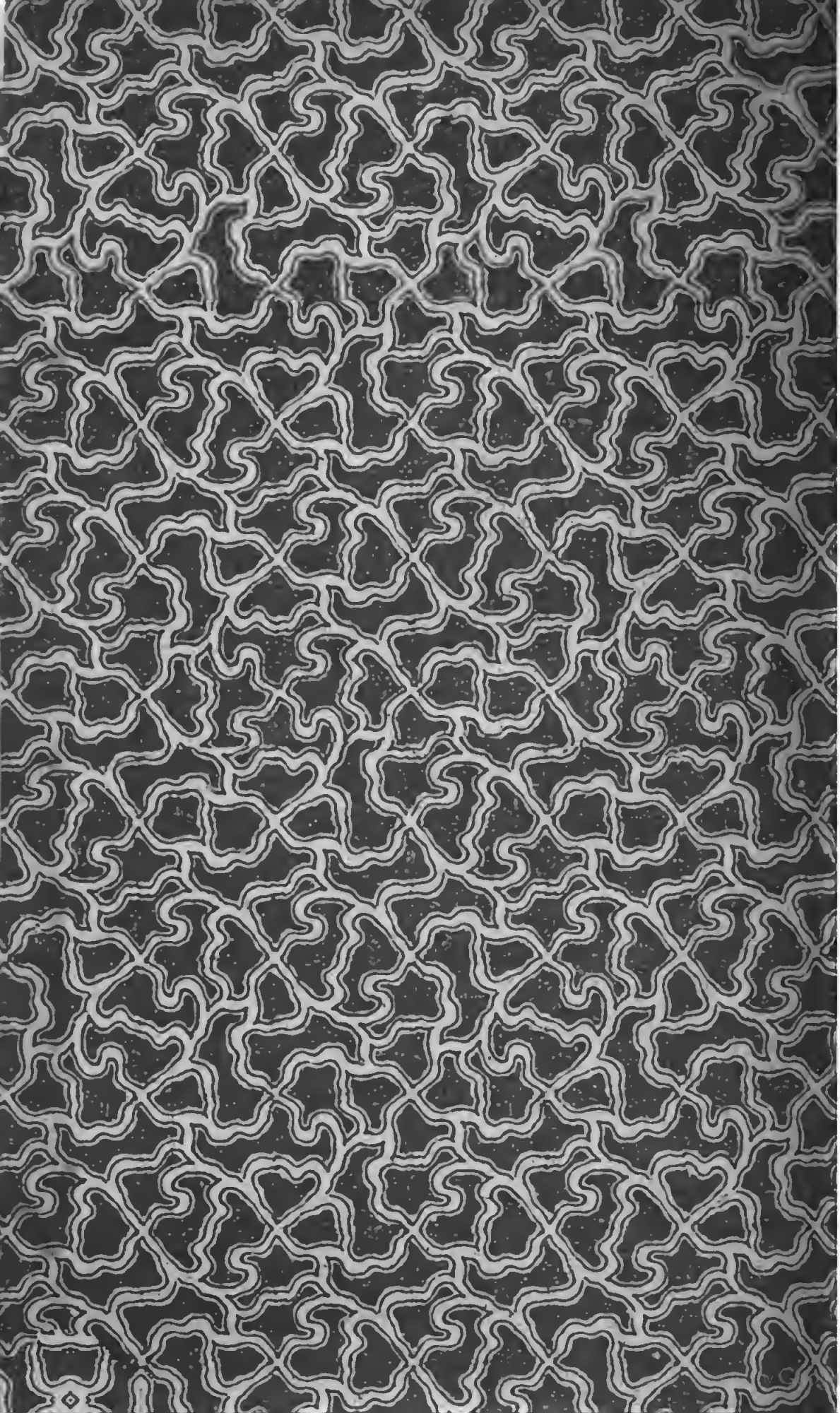
Man. Leva il volto, o Matilde. Il mio perdono
L'hai nel tuo pentimento; e tu m'abbraccia,
E tu pur mi perdona. Anch'io t'offesi,
E vilmente, e primiero. Or datti pace,
Datti pace, Matilde; e se vedermi
Vuoi contento spirar, pon fine agli odj
Contro d'Elisa, e tutte obblia l'offese.
Basti il mio sangue a soddisfarti(2)- Ubaldo,
Mira quei pianti e quegli amplessi.—Or veggo,
Or sento, eterno Dio, quanto è divina
L'augusta legge del perdono, e quanto
Ne fa dolce il morir. — Fedele amico...
Amico generoso, ... il tuo coraggio
Matilde assista, e la conforti. In essa
Il mio dritto proteggi: all'amor tuo...
Alla tua fè...la raccomando...io moro.

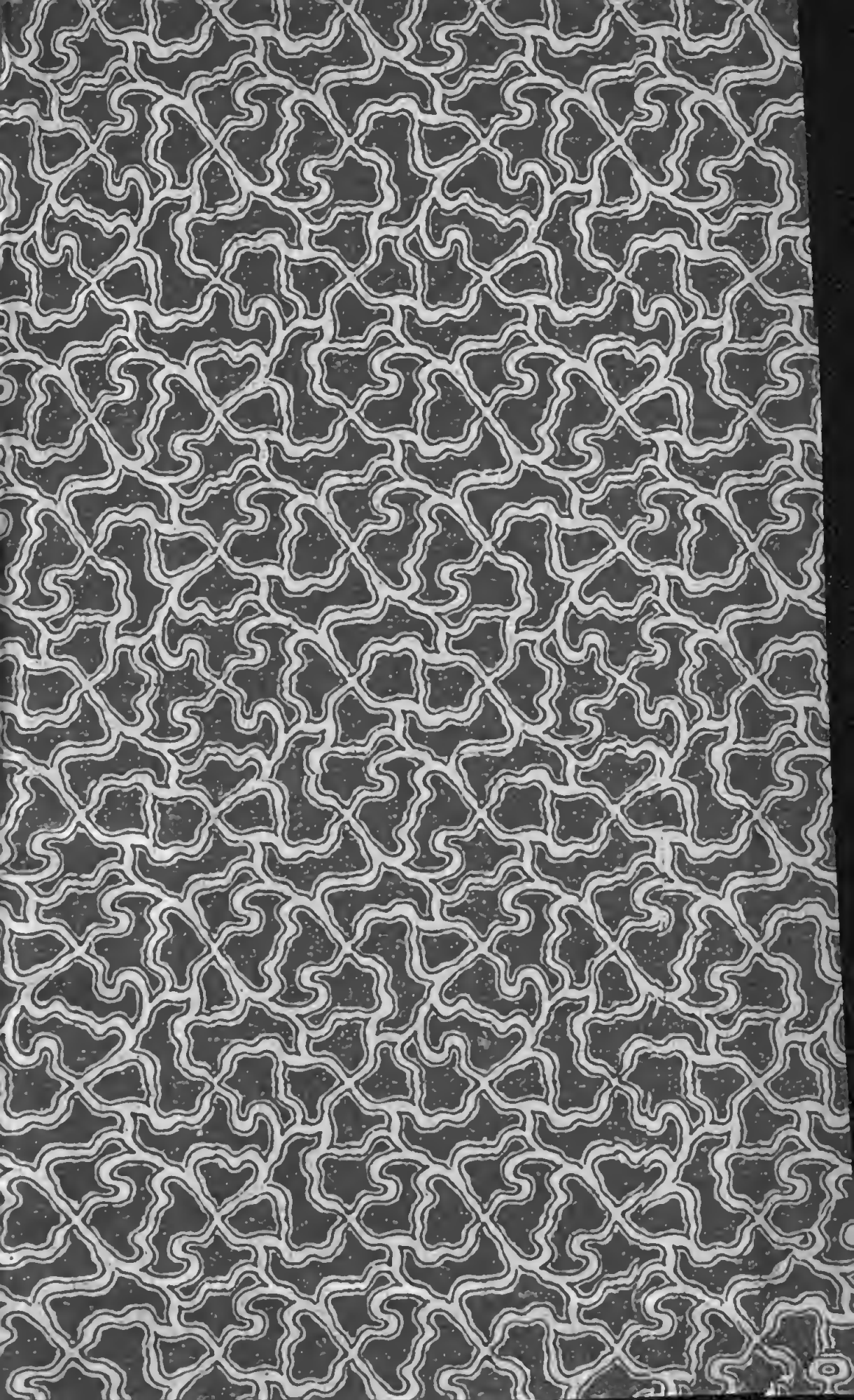
(1) Colla testa alle sue ginocchia.
(2) Matilde si volta ad Elisa, e con doloroso abbandono affettuosamente l'abbraccia.

FINE DEL GALEOTTO MANFREDI.

407104

Digitized by Google





BIBLIOTE
I
SCAFFA
PLUTEO.
N.° CAT